

**DAL DIO DEI PIÙ IMMaturi
AL DIO DI UNA RELIGIOSITÀ PIÙ ADULTA**

Per sua natura l'uomo è aperto a un'esperienza dell'Assoluto, dove certamente è Dio che si autorivela; ma questo non ci garantisce per nulla che una tale rivelazione sia, in tutto, adeguata.

La stessa manifestazione divina l'uomo certamente la coglie in qualche modo, ma in ragione della propria capacità di ricevere, cioè in ragione della propria interiore maturità.

Al pari di ciascun essere vivente, l'uomo cresce. Per prima cosa, attraversa stadi infantili e preadolescenziali, dove la maturazione si rivela, certamente sì, in processo, ma ancora ben lontana dal suo traguardo.

Nella prima fase della gestazione il nuovo individuo forma un tutt'uno con la madre. Poi, nascendo, se ne distacca, e tuttavia ne rimane dipendente per ogni sua necessità. L'attenzione del nuovo essere è tutta centrata su questa dolce figura materna, da cui il bambino piccolo attende tutto.

Superato lo stadio infantile, l'individuo è più indipendente; ma, non potendo ancora autogestirsi in ogni cosa, sposta la propria attenzione sulla figura del padre, che per lui diviene l'eroe e il modello. È la figura del capo che fa la legge, cui è dovuta ogni obbedienza. Da una tal figura l'individuo appena uscito dallo stadio infantile, ma ancora immaturo, attende l'approvazione o il rimprovero, il premio o la punizione per atti che, certo, si sente bene in grado di compiere, ma non ancora in grado di regolamentare.

Una regolamentazione del proprio agire sarebbe possibile solo a chi ben comprendesse la funzione di ogni particolare atto in ordine all'ultima finalità. Solo chi avesse idea chiara del perché di ogni azione singola potrebbe stabilire quel che va fatto, quel che va evitato, con piena consapevolezza.

Come si configura questo padre eroe legislatore e giudice? Non certo come un essere innocente e mite e buono, amante e sofferente per il suo amore senza limiti. Non certo come un debole, che non sa farsi rispettare. Ma, al deciso opposto, come un signore potente e dominante, che impone la propria legge e la fa osservare dagli altri in virtù della propria forza. La legge è legge solo perché scaturita dalla volontà di un tal signore, che da nessun altro principio o norma è legato.

Il padre è amato e temuto insieme, senza contrasto, proprio perché il ragazzo ha bisogno di un capo da temere e venerare e imitare ad un tempo. Un ragazzo che non riesca a vedere nel padre quell'eroe che d'istinto si attende di scorgervi, un ragazzo che sia scontento di un padre che si fa ben poco rispettare e valere, e giunga a contestarlo, si cerca subito un altro capo, o

nell'insegnante prestigioso e magari severo di cui ha stima, o in un altro ragazzo dalla personalità più forte.

Non solo gli individui, ma gli stessi popoli hanno una loro infanzia e preadolescenza. Similmente agli individui, anche i popoli mirano di più, in certi stadi, a una politica di potenza, dove agli occhi sia propri che dei vicini la potenza può apparire il motivo sommo di prestigio. Della mentalità infantile o preadolescenziale di individui e popoli risente la loro stessa religiosità.

Sono certo che queste considerazioni introduttive ci possano offrire una chiave di spiegazione del carattere pesantemente infantile-preadolescenziale che la religiosità umana assume fin troppo spesso.

Per qual motivo preferisco nominare la preadolescenza anziché l'adolescenza? Questa porta già qualcosa a maturazione, mentre qui il mio intento è di porre a fuoco proprio la fase della maggiore immaturità del nuovo individuo che cresce.

Nell'essere umano immaturo, uomo o donna che sia, c'è un bisogno psicologico di avere qualcuno che protegga e difenda da ogni male, non solo, ma ottenga ogni bene all'istante: tutto e subito!

È un bisogno prettamente infantile, al pari di quello di essere, in ogni momento e ad ogni costo, assicurati. Della medesima natura psicologica appare, in fin troppe persone, il bisogno di nascondere a se medesime la realtà tragica del male. Vi si connette l'incapacità di affrontare il male virilmente, chiamandolo col suo nome e prendendolo per quello che realmente è. Ed ancora l'incapacità di assumere le responsabilità proprie.

La responsabilità che si accetta di assumere non è di iniziative creative autonome (pur, s'intende, ordinate a finalità ultime secondo la divina volontà). È la semplice responsabilità di obbedire a norme precise, dettate dall'alto non importa per quale ragione. È la pura e semplice responsabilità di obbedire ad ordini che non si discutono.

Magari non si comprende per nulla come tali adempimenti possano dischiudere la via a quei sommi traguardi. Non importa. L'essenziale è che a quella data norma si obbedisca perché espressione di una divina volontà. E solo per quella ragione. Guardando non al suo spirito, cioè al suo intento, al suo perché, ma semplicemente alla sua formulazione letterale.

Il capo, che è forte e fa la legge, vuole così. E noi, da suoi fedeli sudditi, in segno di rispetto gli dobbiamo obbedire. La nostra obbedienza sarà premiata. Al contrario, ogni disobbedienza verrà punita inesorabilmente.

La nostra responsabilità è di obbedire senza mai domandarcene la ragione. Solo obbedire, senza chiederci se i comandi attribuiti alla Divinità siano, o meno, per la nostra salute (come quelli del medico), o per lo sviluppo della nostra personalità (come quelli dell'insegnante), o per il nostro bene e felicità più in genere (come quelli dei genitori).

Un Dio così concepito, un Dio pensato in maniera analoga a come tanti ragazzi vedono i loro eroi e magari i loro stessi padri in quanto aderiscano a quel modello, un tal Dio appare molto simile a un grande re barbarico.

Come già si accennava, chi obbedisce a un Dio così potente ne è premiato con ogni bene e fortuna, mentre chi disobbedisce è punito con ogni male. È quanto, però, decisamente non avviene al povero Giobbe, il quale se ne lamenta in termini accorati all'estremo.

I suoi tre amici convergono, nella sostanza, a dare una risposta di questo genere: “Tu in realtà sei punito così atrocemente, poiché non sei affatto giusto, ma grande peccatore”. Nondimeno Giobbe insiste nel professarsi innocente e giusto, immeritevole di tal ricompensa.

Alla fine interviene Dio in persona. Nulla ha da eccepire nel merito dell’innocenza di Giobbe. Perché mai Dio si mostri così ingiusto, è una domanda che Dio stesso previene con un’altra domanda: “Come può la creatura giudicare il suo Creatore? Che cosa può conoscere dei suoi reali pensieri e progetti, dei suoi misteri imperscrutabili?”

Ecco, di nuovo, un Dio che di fronte a noi afferma una sua superiorità di potenza. “Vuolsi così colà, dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare!” (Dante, *Inferno*, III, 95-96).

Vengono, qui, tacitate due esigenze: quella di farci di Dio un’idea in generale, approfondendo una ricerca metafisico-teologica; e quella di farci di Lui un’idea morale, per poter giungere a concepirlo come un Dio buono.

Il bambino piccolo adora la sua mamma, che rappresenta per lui la figura ideale dell’essere onnipotente da cui egli può aver tutto semplicemente chiedendolo.

Il ragazzino ammira e venera il padre. Vede in lui una sorta di eroe, un capo, un essere potente che regna, legifera e giudica e premia e punisce a suo arbitrio solo, o soprattutto, in ragione della propria forza: di una forza che alla mentalità immatura di quei preadolescenti, e purtroppo anche di tanti adulti, costituisce il valore supremo.

È vero che in tale visione che il bambino, o il ragazzino ha del padre, cominciano a farsi strada anche altri motivi di superiorità, tra cui la bontà, la rettitudine, il senso della giustizia e simili; però è un fatto che il motivo di ammirazione che di gran lunga prevale è il prestigio della sua personalità forte.

Dio è il Sommo, è il Massimo. Il concetto che noi umani ci facciamo di Dio è largamente inficiato dalla nostra idea del supremo valore. Per l’infante l’essere supremo è la madre, che gli dà tutto, da cui tutto dipende, e il supremo valore e conforto è la tenerezza materna.

Passando ora dallo stadio infantile del culto della Madre a quello preadolescenziale del culto del Padre, viene anche a me da chiedermi non senza angoscia se il ragazzino, immaturo che sia e magari anche un po’ stupido, sia proprio incapace di vagheggiare qualcosa di meglio che la figura di un padre da porre a raffronto con quella degli eroi degli albi di avventure e dei film western e di tanta letteratura decisamente cattiva, dei tanti miti correnti dell’uomo forte, del *Number One*, “der ‘più’ der Rione che mmena a tutti”, del capobanda, nel migliore dei casi del forte protettore dei deboli, di un Robin Hood che depreda i ricchi per sovvenire i poveri, e via dicendo.

Certo, io penso, e anche spero, che lo stesso ragazzino più immaturo sappia almeno intravedere qualcosa di meglio. Debbo, comunque, riconoscere che l’ideale dell’uomo forte è largamente diffuso. È un cliché antico, alimentato dai cicli di leggende e miti dei popoli più diversi, e in seguito dai romanzi e ancor oggi ribadito da tanta produzione cinematografica e più in genere dai Media. È ben vero che un forte può anche essere generoso e benefico, fino a farsi protettore di una città intera, come per esempio un Batman. Comunque l’idea che maggiormente affascina, l’idea centrale, rimane quella del piacere e del senso di pienezza che

dona, in sé, come tale, la forza, e quindi la capacità di dominare gli altri e all'occorrenza di maltrattarli con poche spicce nella maniera visibilmente più distruttiva.

Picchiare, ferire, magari uccidere, e tutt'intorno rompere spaccare spezzare sfasciare frantumare ridurre in poltiglia e in polvere: "che passione", "che bel piacere", "è bello", *is beautiful*. Certo quei film che vanno avanti per progressivi sfasciamenti debbono pur soddisfare una domanda che urge nel profondo di una gran parte del pubblico; diversamente non si comprenderebbe quella distruzione frenetica di cose che deve pur avere i suoi costi aggiuntivi non trascurabili.

C'è, insomma, un'età in cui tutto questo piace, se non sempre viverlo in prima persona, almeno vederlo nei film. Ci sono gli uomini che attraversano quella fase di crescita, e ci sono quelli che vi soggiornano, malgrado gli anni che passano invecchiando l'aspetto pur senza nulla aggiungere in termini di età mentale.

Suvvia, per piacere, nessuno venga a smentirci, se diciamo che si dà nell'uomo una tendenza marcatissima ad ammirare quel modello di eroe come il prodotto più sublime in cui la creatività del genere umano riesca ad esprimersi, e che un tal modello di uomo abbia, alla fine, influenzato la nostra stessa immagine di Dio.

Dio viene, quindi, rappresentato come un re guerriero potentissimo. La sua manifestazione è fragorosa, anche se invero non tale appare proprio in tutti i momenti. Una istanza di approfondimento, di superamento si esprime in un famoso brano del primo libro dei Re (19, 11-13). Qui Dio viene assimilato ad un vento gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre, poi ad un terremoto, poi ancora ad un fuoco; ma, posto di fronte ad una tale successione di spettacoli, il profeta Elia vede sempre meglio che Dio non è in quell'uragano e non è in quel terremoto e nemmeno è in quel fuoco, ma è nel sussurro di un vento leggero che si fa percepire alla fine in maniera tanto meno roboante e tanto più discreta ma sostanziale.

Comunque il Deuteronomio (5, 22) ci offre della Divinità una rappresentazione fragorosa all'estremo, quando, al termine del Decalogo, commenta: "Queste sono le parole che Jahvè, sul monte [Sinai], in mezzo al fuoco, alle nubi e ai nubi, con voce poderosa ha rivolto a tutta la vostra assemblea".

Di estrema potenza e fragorosità sono anche tante immagini che di Dio propongono i profeti quando parlano del Giorno del Signore. Pure qui il tipo di uomo che in modo spontaneo viene alla mente di scegliere come figura di Dio è il potente re guerriero.

Ma c'è, ora, qualcosa di più, che della Divinità suprema si possa e debba dire attraverso figure umane che in qualche modo la simboleggino? Per tornare, in primo luogo, a quel concetto della maternità di Dio, cui lo stesso Secondo Isaia ci offre uno spunto ben significativo (c. 66), possiamo, certo, ben dire che Dio ci è Madre: ma nel senso che ogni vita che da un tale Essere viene a noi ci aiuta a vivere, ci aiuta ad attuarci in maniera sempre più autonoma.

Dio è una Madre che sostiene i nostri primi passi perché al più presto impariamo a camminare da soli: è una Madre che ci vuole adulti. Dio ci crea perché noi stessi apprendiamo a con-creare l'universo fino alla sua compiutezza ultima.

Noi abbiamo bisogno di Dio, e anche Lui di noi. Nello svolgimento del processo creativo noi siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità.

Il più alto modello di umanità che ci si propone è decisamente virile. Va bene anche per le donne, se è vero che donna viene dal latino *domina*: signora, colei che decisamente “domina” le situazioni, diversamente dalla *femina*, che fin troppo si lascia trasportare dai propri umori e viscerali squassamenti. *Femina* è parola che indica più la femmina dell’animale e, in termini umani, piuttosto la donnetta. Quindi *vir* sta ad *homo* (che può essere “umano, troppo umano” anche nel senso più deteriore) come *domina* a *femina*.

Il modello più alto di umanità è, decisamente, quello di una umanità adulta, in cui la stessa religiosità sia da donne e uomini maturi e non più da bambini e ragazzi con la testa piena di strane fantasie, male educati da cattivi esempi, cattivi insegnamenti, cattivi discorsi e prediche, cattive letture e cattivi film.

Una mentalità adulta discerne il bene dal male. E l’uno e l’altro definisce come realtà che tali sono in sé: non perché una qualsivoglia volontà (umana o anche divina) possa decidere quale sia il bene e quale il male a proprio arbitrio.

Ma Dio non è onnipotente? In certo modo lo è, mentre non gli è possibile contraddire la propria natura. Dio è il Sommo Bene, non può fare il male. Nemmeno lo può permettere, secondo la nota distinzione, non scevra di sottile ipocrisia, che operano tanti teologi.

Dio è buono e vuole il bene perché bene. E che cos’è il bene, in termini concreti? È la verità come punto d’arrivo di ogni forma di conoscenza scientifica, storica, filosofica, religiosa e mistica. È ogni forma di creatività, di arte, di bellezza. È quel dominio della materia che si ottiene con le tecnologie e si corona con le tecniche psichiche dirette a spiritualizzarla ad ogni livello anche interiore. È l’esperienza religiosa e morale, è la bontà, è la saggezza, con ogni conseguimento che possa definirsi un’affermazione dello spirito.

A quale tipo di essere umano si potrebbe assimilare un tal Dio, almeno per poterne costituire una figura, una rappresentazione simbolica, pur inadeguata quanto si voglia? Vissuto e concettualizzato nella maniera più approfondita, Egli potrebbe venire assimilato a figure umane positive tra le più varie, ciascuna di per sé inadeguata, ma tutte insieme complementari l’una all’altra. Un tal Dio è Padre e Madre in un certo senso e, per altri aspetti, anche Re e Signore. Ma è, ancora, Medico e Maestro.

Concepito nell’intera estensione dei suoi attributi, Dio è anche definibile il supremo Artista della creazione. Onnipotente, è assimilabile al più forte Realizzatore Tecnologico – per dire così – che la fantasia umana possa concepire. Onnisciente, è al traguardo ultimo di tutto quel che gli uomini possano mai desiderare e sperare di sapere – nella maniera più adeguata e diretta, immediata e viva – dispiegando la varietà delle più disparate forme di conoscenza scientifica, storica, metafisica e mistica.

Figura umana di Dio è, infine, il santo, che non solo viva il rapporto con la Divinità a tutti i livelli con la massima possibile intensità, ma parimenti sia buono e compassionevole con gli uomini, partecipe dei problemi e delle aspirazioni e sollecito del bene di ciascuno.

Se vogliamo assurgere ad una considerazione di Dio approfondita e conveniente, è bene che ci liberiamo di quel “troppo umano” che potrebbe inibirci una comprensione adeguata, ed è anche bene che superiamo certe nostre immaturità psicologiche.

Conviene, quindi, che cerchiamo di lasciar cadere da noi quel bisogno di venire rassicurati in ogni momento e ad ogni costo: bisogno psicologico radicato, che anche in donne ed uomini

adulti costituisce una chiara nota infantile. Nulla e nessuno ci rassicura contro certe espressioni del male nei particolari momenti in cui infieriscono senza trovare impedimenti né limiti.

Quello è il male, il male in tutte lettere. E a nulla giova cercare di non vederlo, o chiamarlo con altro nome, o cercarne una giustificazione. Un male giustificabile è un quasi bene. Il male bisogna saperlo guardare in faccia per ben vederlo com'è, per affrontarlo con piena assunzione delle responsabilità proprie.

Bisogna che ci liberiamo da ogni possibile residuo di mentalità fatalista. Se noi diciamo che una malattia va accettata perché voluta da Dio, o da un misterioso destino, o inscritta in un *karma* altrettanto imperscrutabile, verrà meno qualsiasi impegno a guarirne.

Se diciamo che la morte immatura di un bambino o di un ragazzo sia determinata dalla volontà di Dio che voleva un bel fiore in più per il suo giardino o un angelo in più nel suo paradiso, questa soluzione di delicata poesia (anche se un po' stucchevole) potrà consolare qualche mamma affranta, però non ci dice nulla che possa metterci meglio in grado di portare avanti una seria indagine delle cause delle morti immature, perché ne accadano il meno possibile.

Se diciamo che quella persona è morta perché era suonata la sua ora e che quando l'ora suona non c'è nulla da fare, la conclusione non può essere che la rinuncia ad assumere qualsiasi iniziativa per ottenere il rinvio di quel momento, così misteriosamente fissato per ciascuno di noi non si sa per quale ragione.

Se diciamo che un uomo nasce sordo muto e cieco nel medesimo tempo, o afflitto da una deformità incurabile, o senza gambe né braccia, o completamente idiota, per riscattarsi dal male compiuto in vite precedenti, o perché si è voluto incarnare così per "fare quell'esperienza" (che proprio non si comprende come possa arricchirlo), non viene altro da aggiungere che ben gli sta, o che se l'è voluto lui, e quindi la miglior cosa è che continui a vivere in quella condizione da lui stesso meritata o scelta.

Se diciamo che il sistema delle caste, regolato dal *karma*, è giusto, saremo portati a concludere che sia meglio lasciare le cose come sono. Potremo, magari, giungere a disapprovare la stessa appassionata lotta di Gandhi per la redenzione degli "intoccabili".

Se diciamo che l'imperatore d'Austria è anche re del Lombardo Veneto "per grazia di Dio", verrà meno qualsiasi impegno a porre in atto il Risorgimento d'Italia, perché la patria nostra sia libera e indipendente.

Se diciamo che, ancora per divina volontà, il sapere umano ha limiti invalicabili, dovremo rinunciare per sempre ad ampliare le nostre conoscenze e quindi a svolgere la nostra spiritualità per quell'essenziale aspetto. Una tale proibizione rimarrebbe senza spiegazione possibile, come scaturente da un puro atto di arbitrio.

Se siamo veramente convinti che quel che accade nel mondo corrisponda in pieno alla volontà di Dio, quale motivazione ci potrà più sollecitare a impegnarci e a batterci per un mondo migliore?

Se noi ci guardiamo attorno e ci scrutiamo addentro, possiamo veramente dire che mondo esteriore e mondo interiore appaiano in tutto pervasi dalla presenza di Dio e definibili come il

regno di Dio compiuto? Possiamo davvero concludere che una tale realtà di fatto sia in tutto espressione della divina volontà?

In effetti ciò che è intorno a noi ed in noi stessi, se in parte si mostra come una realtà positiva ancora imperfetta, ci appare in parte anche una realtà decisamente negativa. Accanto al bene imperfetto c'è il male, il male allo stato puro, il male assurdo, il male che rimane senza funzione e senza senso alcuno. Il male non riducibile a semplice difetto di bene, ad ombra che dia risalto alla luce, ad ostacolo da apprendere a superare, a palestra per esercitare mente e corpo alle asperità della vita al fine di realizzare il trionfo dello spirito sulla materia.

Io parlo, qui, di un male che tale si mostri in senso assoluto. Parlo di un male che, lungi dal forgiare l'uomo, lo schiacci riducendolo a stato subumano. Si pensi alla condizione di un recluso nei campi di sterminio di Hitler, che, sottoposto ad ogni brutalità, nel suo quotidiano sopravvivere alla fatica, alla fame, al freddo più intollerabili, nel continuo terrore che l'ossessione giunga al punto di essere pronto a vendere le persone più care per un tozzo di pane, o a tradirle per campare un giorno di più.

Parlo, qui, di un male che può aggredire l'uomo in qualsiasi momento scatenandosi anche per un puro caso. Penso ad un uomo che abbia studiato e lavorato una vita intera per potersi formare una personalità e costituire una posizione e creare una famiglia, e avendo tre figliolotti porti avanti al meglio la loro educazione, ma poi all'improvviso muoia per la caduta di un pezzo di cornicione sulla sua testa, o per una curva imboccata maldestramente in una strada sdruciolevole.

Il male ingiustificato senza ombra di bene, il male-male, il male che aggredisce per una casualità cieca esiste, purtroppo, anch'esso. E noi non possiamo sminuirne la portata, e tanto meno fingere di ignorarlo. Dobbiamo considerarlo come decisamente avverso alla volontà divina, che è solo volontà di bene.

Contro ogni forma di male noi siamo tenuti, giorno per giorno, a lottare. Pure in questa quotidiana guerra contro il male noi siamo chiamati a prestare a Dio ogni collaborazione, al suo servizio.

Nella prospettiva cristiana Dio è onnipotente nel senso che la vittoria finale gli appartiene. Ed è Re e Signore nel senso che il suo regno, che ancor oggi "non è di questo mondo", alla fine sarà anche di questo mondo, precisamente come lo invoca il Padre Nostro nell'espressione "venga il tuo regno... come in cielo così in terra".

L'onnipotenza divina può anche avere un senso diverso, ben più atto a rassicurare quella mentalità che da Dio vuole tutto e subito, come l'infante dalla sua mamma. Atto, per di più, a rassicurare chi vuole esser tenuto fuori dal rischio di qualsiasi male che sia attribuibile al caso cieco, perciò da qualsiasi male che non sia prevedibile, né giustificabile, né scelto per sé prima di nascere, né richiesto da un *karma* accumulato in vite precedenti, né elargito al fine di un bene maggiore, né permesso (sempre per buone ragioni), né commisurato alla tollerabilità del soggetto colpito, né da lui meritato e quindi evitabile la prossima volta in grazia di una condotta migliore.

Ora tutto concorda a suggerire che Dio non domina affatto una situazione come quella del mondo presente, dov'egli piuttosto appare crocifisso. Qualcuno si è chiesto dove fosse Dio

mentre si consumavano gli orrori di Auschwitz, e penso che Egli soprattutto fosse presente nello strazio delle vittime.

Ma, come, Dio non regna nella situazione attuale di questo mondo? Non è Egli onnipotente? Non è assoluto? Certo che lo è in se medesimo. Però non si può dire che lo sia altrettanto nella sua manifestazione.

Possiamo esprimere l'assolutezza e onnipotenza di Dio in sé e, ad un tempo, la debolezza della sua manifestazione presente in questo mondo e in noi uomini, aiutandoci con la figura del sole. Anche il sole, nel suo dominio proprio, emana luce e calore insostenibili e quasi incommensurabili dallo stesso pensiero. E tuttavia consideriamo come il sole stesso, a distanza di 150 milioni di chilometri dalla nostra terra, ci fa pervenire calore e luce in maniera certo immensamente attenuata.

In breve si può dire che il sole, potente all'estremo in sé e nel dominio proprio, diviene assai debole nel suo manifestarsi a noi: tanto debole che una nuvola può appannarlo. Quanto sole entra nella nostra stanza in un tardo pomeriggio d'inverno? Nella misura in cui noi accostiamo le imposte della nostra finestra, la presenza del sole risulterà mortificata e, al limite, uccisa dall'atto di rinserrarle ermeticamente.

Questo chiudere le imposte della nostra stanza all'irruzione del sole divino, è il peccato: quel peccato, che uccide non Dio in sé, ma la sua presenza in noi, e che perciò possiamo definire "mortale" in maniera tutt'altro che impropria.

Nell'ambito della propria assolutezza Dio è onnipotente, mentre "il suo regno non è di questo mondo". Qui il regno di Dio è presente solo in maniera germinale: come un granello di senapa in fase di germinazione, il cui sviluppo lo trasformerà infine in una grande pianta.

È un germe affidato anche alle nostre cure. Dio non è solo nostro Creatore e Padre, ma in certo modo, nel suo nascere e farsi presente in noi e tra noi umani, ci è anche Figlio. La Madonna viene chiamata Madre di Dio, ma il medesimo si potrebbe dire, in un senso più lato, di ciascun'anima, di ciascuna persona umana.

Il germe della divina presenza viene a costituire, di ciascuno di noi umani, il più intimo spirito, la radice della sua personalità unica e irripetibile. Quel germe di vita divina che è in noi chiama ciascuno all'essere: ad essere alla propria maniera creativa inimitabile, ad essere al più alto grado. La vita di ciascuno di noi integra la creazione, l'arricchisce dei frutti della sua autonoma creatività e contribuisce al suo sviluppo fino al compimento perfetto.

Di tutto questo bisogna divenire consapevoli. Nell'orizzonte di una religiosità immatura noi percepiamo i divini comandi come espressione di un divino arbitrio, che va accettato e rispettato e assecondato per la sola ed unica ragione che Dio così vuole e non c'è null'altro da domandare.

Nessuna idea ci siamo fatti ancora della funzionalità, o meno, di quelle direttive in ordine alle finalità ultime del nostro essere di uomini. Nessuna responsabilità ci assumiamo ancora per una collaborazione consapevole e creativa a quell'opera divina, che tende alla creazione compiuta dell'universo.

Ci sentiamo solo chiamati ad obbedire ciecamente a quei precetti, dietro la promessa che, così facendo, saremo salvi da ogni male irrazionale. Alla peggio dovremo rassegnarci a subire

qualche male ragionevolmente motivato: qualche male non poi tanto male, qualche male riducibile a quasi-bene.

In una prospettiva atea manca, sì, il conforto della divina presenza e protezione; però gli uomini si assumono le loro responsabilità, si rimboccano le maniche ed operano e lottano per quello che ritengono il loro bene, pur consapevoli che, in definitiva, le loro attuazioni sono aleatorie ed effimere.

Nella prospettiva di un Cristianesimo più adulto gli uomini non contano più su sicurezze che la Divinità possa garantir loro in ogni momento, in virtù della sua continua onnipotenza ad ogni livello. Vien meno – è vero – ai cristiani un tale sostegno morale. Nondimeno essi sanno che Dio è onnipotente, se non in atto, almeno in potenza. Pur crocifisso nella situazione attuale, Egli è destinato, in ultimo, a risorgere.

I cristiani di fede adulta e matura vedono bene che il regno di Dio, per quanto decisamente non sia ancora di questo mondo, trionferà alla fine sulla creazione intera in ogni sua espressione ad ogni livello. È in tal senso che gli stessi cristiani di fede adulta affermano con la massima forza e chiarezza quella divina onnipotenza che, malgrado ogni possibile sconfitta, è promessa indefettibile di vittoria finale.

Fiduciosi nel divino aiuto, essi san bene che il conseguimento di quell'obiettivo dipende anche da loro. Al pari degli atei di cui appena si diceva, pure i cristiani maturi e consapevoli fanno del loro meglio, si prodigano al massimo delle loro capacità e possibilità di uomini; ma, a differenza degli atei impegnati per un mondo migliore, possono contare sul conforto di intime certezze di natura ben diversa: pur nella sofferenza e nella lotta, essi ben sanno di lavorare a costruire per l'eternità.